

Testo di chiusura, esempio luogo e data,
ringraziamenti alle Autorità etc.

Alberto Li Gobbi Oggebbiese



Questo breve ricordo é dedicato agli Oggebbiesi che lo hanno conosciuto e a tutti coloro che gli hanno voluto bene.

Un profondo legame ha unito Alberto a Oggebbio fin dall'infanzia.

Ha vissuto e lavorato in molte delle più belle città e capitali del mondo; il suo spirito d'avventura lo ha spinto in località remote, ma solo tornando qui, nel suo giardino in riva al lago, si sentiva veramente a casa.

Era la fine dell' Ottocento quando suo zio materno



Emilio Lugaro, genovese, medico di bordo della Marina, raggiunta l'età della pensione, si trasferì qui, come medico condotto.

Il Dottor Lugaro comprò una casa con stalla per il cavallo e accesso diretto alla strada per poter uscire in fretta anche la notte a soccorrere i pazienti.

La sua ricompensa erano uova, polli, insalata, ma soprattutto l'affetto dei suoi vicini che lo accompagnò fino alla veneranda età di 90 anni ed ancora lo ricorda nel nome della via.

Fu anche uno dei fondatori della Società Operaia di

Mutuo Soccorso (S.O.M.S.) di Oggebbio.

L'ultimo paziente operato dal vecchio medico dalla barba fluente fu proprio il piccolo Alberto all'età di circa sei anni.

Sceso a giocare sulla spiaggia della Resega, Albertino tornò a casa con un piede sanguinante per una profonda ferita sotto l'alluce.

Riottoso, accettò di farsi medicare solo dallo zio che subito prese ago e filo, ma, forse per la fretta, dimenticò gli occhiali e quando il dolorante nipotino gli urlò: “belìn, euggiu Barba !! u diu grossu u le quel atru!!!” (“caspita”, vecchio Barba l'alluce è l'altro!!!), Emilio pensò che fosse giunta l'ora di limitarsi alle consulenze.

Alberto ai tempi studiava a Genova, divorava i libri di Salgari e sognava avventure in oceani lontani. Durante il periodo estivo si imbarcava come mozzo sulle navi con rotta Genova-Barcellona: logico quindi che si iscrivesse al Nautico per diventare Capitano di Lungo Corso.

I suoi sport preferiti erano il canottaggio e la vela e fu durante i suoi appassionati soggiorni oggebbiesi che decise di costruirsi, armato di sega e martello, il “sandolino” e l' ”arnese fantastico”.

Il primo era una lunga e stretta imbarcazione a remi munita di carrello, la seconda una piccola barca a

vela colla quale Alberto si divertiva a far sacramentare i timonieri dei traghetti .



Li aspettava e poi li puntava deciso, obbligandoli a virare più volte, forte del suo diritto di rotta. L'eco delle pericolose bravate del giovane velista stava diffondendosi sulle rive del

lago fino a quando Aldo, il fratello minore, tentò di nascosto di imitarlo col risultato di tornare alla Resega a bordo di un “arnese” in frantumi, accolto dall'ira del maggiore e dalle risate divertite degli amici.

I giochi del destino fecero di quel giovane marinaio un ufficiale di artiglieria capace di coprirsi di gloria e di tornare con due medaglie d'argento e due di bronzo al valor militare dalle campagne di Grecia e

Russia durante la seconda guerra mondiale.

Sul Don fu ferito all'addome: sopravvisse perché il digiuno cui fu costretto per giorni impedì la cancrena. Tornò per la convalescenza dai suoi cari ad Oggebbio.

Qui si trovava il giorno dell'armistizio, l'8 settembre del 1943.

Amici e conoscenti lo raggiunsero per chiedere a lui, ufficiale dell'esercito, se la guerra fosse davvero finita e quale fosse la scelta da fare in quei drammatici e confusi momenti.

“La guerra non è finita, la guerra noi l'abbiamo solo persa. Adesso arrivano i tedeschi e dobbiamo organizzarci, andiamo a Intra a prendere le armi !”
(dal Signore dei Ribelli di Mauro Bergonzi).

Anni dopo l'amico e Medaglia d'oro della Guerra di Liberazione Edgardo Sogno scrisse di Alberto: “E' un militare che pensa e che sa scegliere: sarebbe stato dalla parte di Washington e non degli inglesi, di Lincoln e non dei sudisti..” .

E Alberto da militare e uomo libero non tentennò: attraversò le linee, si mise in contatto col comando Alleato offrendosi volontario per essere impiegato nelle retrovie tedesche.

Dopo un corso di paracadutismo e sabotaggio ad Algeri, fu aviolanciato in Piemonte con la missione

di organizzare militarmente le formazioni partigiane locali e garantire loro lanci di armi e munizioni degli Alleati.

Tornato a Oggebbio, scoprì che il papà era morto e trovò il fratello Aldo, radiotelegrafista civile e militare, che decise di seguirlo ed aiutarlo nelle missioni sulle vicine montagne che entrambi ben conoscevano: in val Strona con la formazione del capitano Beltrami ed in val Sesia con la Brigata Garibaldi di Moscatelli.

Alberto divenne il “Capitano mascherato” con quel fazzoletto sempre sul viso per non farsi riconoscere da spie filo tedesche e proteggere da ritorsioni l'anziana madre lasciata sola nella casa di Oggebbio. Ma non bastò: il “Capitano” ed il fratello “Flores” (nome di battaglia di Aldo) furono traditi e catturati durante una riunione segreta a Genova.

Aldo, che portava con sé i codici cifrati con le dislocazioni ed i nomi delle formazioni partigiane, tentò la fuga, fu ferito e poi torturato fino alla morte, ma riuscì a far sparire il cifrario e non tradì i suoi compagni.

Alberto, imprigionato separatamente da Aldo, in attesa di essere interrogato dalle SS, trovò il modo di organizzare una fuga dalla finestra del bagno, ma preferì far evadere Edgardo Sogno al suo posto, per

non compromettere la situazione del fratello, del quale non conosceva la situazione.

Fu torturato e condannato a morte, ma anche lui non tradì.

Sogno, con altri comandanti partigiani, cercò in tutti i modi di trattare la sua liberazione in cambio anche di numerosi prigionieri fascisti e tedeschi catturati, ed ottenne la liberazione di alcuni, ma le SS non mollarono Alberto; che provvide da solo qualche mese dopo, riuscendo ad evadere dal carcere di Verona.

Entrambi i fratelli saranno decorati di medaglia d'oro al Valor Militare della Guerra di Liberazione, ed ad Aldo Oggebbio ha intitolato una via.

A guerra finita, Alberto è un eroe, un ufficiale stimato dai superiori ed amato dai suoi soldati, che gli riconoscono di aver sempre anteposto a tutto la vita dei suoi uomini, anche nelle situazioni estreme. Proprio per questo, la perdita di Aldo, il fratellino mite e generoso che l'aveva seguito e che a lui si era affidato, restò sempre la più profonda ferita nel suo cuore.

Un cuore ferito, ma grande, che non conobbe né l'odio né il rancore.

Quarant'anni dopo, ormai in pensione, come

Presidente di Associazione di reduci e come collaboratore del “Giornale” di Montanelli, Alberto lottò per far riconoscere ai combattenti arruolati nelle Forze Armate Repubblicane diritti e dignità pari a quella riconosciuta ai partigiani. E, missione ancor più temeraria, fu proprio lui, medaglia d'Oro della Resistenza con un fratello ucciso dai fascisti, il primo a chiedere rispetto per i vinti, per coloro che “sorpresi dall'improvviso e ambiguo dietro-front politico dell'8 settembre hanno continuato a combattere gli stessi nemici, costretti dalle circostanze o convinti di difendere quella che credevano la loro Patria”. “Perché le persone oneste possono combattere e morire senza odio, da soldati, pur di tener fede, secondo onore e coscienza, al giuramento prestato” (dalla prefazione scritta da Alberto Li Gobbi a “Soldato di tre guerre”)

Inutile dire che la sua richiesta di pacificare i vivi e di rispettare i morti, suscitò un vespaio di polemiche da destra e da sinistra, accuse di revisionismo e strumentalizzazioni varie, ma Alberto, come al solito, tirò dritto, forte della sua coscienza e della sua storia.

Nel dopoguerra, il prestigio e la stima di cui gode da parte dei comandi alleati della Nato, gli aprono una luminosa carriera che lo porterà da Roma a Londra,

da Parigi a Washington, a Livorno come comandante della “Folgore” ad Heidelberg, primo italiano a comandare le Forze Mobili Nato, da Bruxelles a Verona, generale a quattro stelle, comandante delle Forze Terrestri del Sud Europa.



Ma tra tutte le scelte che Alberto ha preso nel corso della sua vita, la più fortunata è stata senza ombra di dubbio quella di sposare Mariadele, dolce moglie e

madre di Antonio, Lella e Aldo.

Insieme hanno girato il mondo e insieme ogni volta tornavano alla loro amata Oggebbio.

Qui hanno ristrutturato e ingrandito la casa per farne il luogo dove figli e nipoti potessero ritrovarsi e passare le vacanze, qui hanno deciso di far costruire la cappella di famiglia per custodire per sempre i resti di Aldo e dei loro cari.

A Oggebbio amavano ritrovare gli amici di infanzia di Alberto, Giovanni e Paolo Ottolini con le mogli Pinuccia e Rosanna ed i vicini, il sindaco Gianni

Micotti, Emilio Zanni e la moglie Margaret, il dott Migliarini.

Erano gli anni '60 e tra i tanti Oggebbiesi che frequentavano i Li Gobbi, due giovani artigiani, in particolare, erano sempre in casa per lavori, al punto da essere presto considerati di famiglia: il falegname Franco Francini e l'idraulico Enrico Zanini.

Entrambi, con il prezioso supporto tattico di Mariadele, impararono a prendere “il Generale” nel giusto verso, accettandone le “cazziate”, le immancabili trattative sui “carissimi” conti (lo spirito ligure è sempre rimasto tale) delle “carissime” mogli. Fingevano di obbedirgli in tutto e per tutto, poi facevano anche a modo loro, con beneficio dell'integrità della casa.

Il Generale capiva e ne divenne amico.

Una mattina Franco lo incontrò al cimitero: ne fu sorpreso, credendolo all'estero e lo trovò piuttosto scuro in volto.

Intimorito gli chiese il perché: “Per colpa tua sono dovuto correre qui d'urgenza!! Mi ha scritto mio padre: non hai sistemato la tegola della cappella e adesso per l'umidità gli è venuta l'artrite.”

Anni più tardi, Franco convinse il Generale ad aderire all' U.O.P.A.(Unione Ossolana per l'Autonomia) per provare a ricostituire e a riportare

nella sua sede il battaglione alpino “Intra”, ultimo superstite del glorioso Quarto Reggimento che inquadrava gli alpini della Val d'Ossola e permetteva ai “bocia” delle Valli di poter servire e difendere il proprio territorio.

Col passare degli anni Alberto non mutò le sue abitudini oggebbiesi, anzi, una volta in pensione, aumentò il tempo dedicato ai suoi lavori in casa ed in giardino.

Si svegliava all'alba e, armato di sega e martello, pialla e trapano, cominciava un lavoro qualsiasi, poi presto si stufava, lo abbandonava e ne cominciava un altro più divertente, scatenando i rimbrotti ormai rassegnati di Mariadele.

Come in guerra preparava i suoi uomini al motto: ”l'imprevisto è la regola”, così, nel caos che creava e ricreava tutti i giorni trovava la sua pace.

Ai lamenti e alle perplessità sollevate dai suoi “collaboratori” rispondeva sogghignando sornione sotto i baffi e... fischiando...facendo il verso ad un passero che svolazzava in giardino.

Quel fischio divenne per noi figli come il richiamo della tromba all'adunata: era ora che andassimo ad aiutarlo...

”Antonio prepara il cemento, Lella vernicia la trave



in cucina, Aldo passami il trapano che attacco il boiler al muro !”.

Immergeva dei vecchi scaldabagni nel catrame, poi li collegava alle condutture dell'acqua in giardino per creare delle rudimentali docce ad energia solare.

Presto, malgrado lo sconforto provocato a Mariadele, tutti gli angoli del giardino

avevano il loro boiler con doccia.

Una volta “arruolati” nella squadra di lavoro, per noi ragazzi restavano poche possibilità di “fuga”; l'unico evento che poteva davvero distrarre momentaneamente Alberto dai suoi lavori era la visita, peraltro molto frequente, dell'amico don

Giuseppe.

Erano la versione nostrana di Peppone e don Camillo: i due si schernivano, ma si piacevano assai. Don Giuseppe attaccava con la storia di un'amica che, preoccupata della partenza per la naia dell'adorato figliuolo, chiedeva se fosse stato possibile un ...avvicinamento. Alberto gli ricordava come il servizio militare non fosse poi così una”fregatura”; anzi, pensandoci bene, in quel reggimento alpino, a forza di marce ed esercitazioni notturne, il “bocia” si sarebbe anche avvicinato un po', ma soprattutto avrebbe imparato ad allontanarsi dalle sottane materne...

E quando Alberto accompagnava Mariadele alla Messa, don Giuseppe sapeva rendergli la pariglia. Conoscendone il carattere schivo, cominciava ad incensarlo pubblicamente quale gloria oggebbiese, a coinvolgerlo nelle sue prediche così speciali e finiva con l' arruolarlo ad imbonitore delle sue aste benefiche.

Tempo fa mi è parso che, quasi magicamente, quel passero sia ritornato a cinguettare tra gli alberi nel giardino.

Una mattina, all'alba, il cinguettio era particolarmente forte e ravvicinato. Mi sveglia e

dico a mia moglie:”Giò, Giò hai sentito?”

“No Aldo, stavo dormendo!! sentito cosa?”

“il passero , cinguetta, dice....”

“cinguetta? Cosa dice ??”

“non senti? dice: sveglia che la zanca del vecchio boiler si sta staccando dal muro !!!”

Alberto e Aldo Li Gobbi sono due delle quattro medaglie d'oro al Valor Militare della storia di Oggebbio.

Il primo fu il Maggiore Gioacchino Bellezza, nato a Oggebbio nella frazione di Novaglio il 9 ottobre del 1801.

Bellezza, ufficiale di artiglieria a cavallo, fu protagonista della battaglia di Santa Lucia (1^a Guerra d'Indipendenza, maggio 1848) quando, al comando di una ardita batteria, salvò la vita al Re Carlo Alberto e scampò l'esercito da una disfatta. Per queste gesta valorose fu insignito, con decreto regio del 10 maggio 1848, della prima medaglia al valor militare del Risorgimento.

Il capitano di cavalleria Ettore Crippa, nato a Milano il 24 maggio del 1896, viene decorato di medaglia d'oro alla memoria nel 1935 durante la campagna d'Etiopia in seguito alla battaglia di Tembien dove muore al comando del suo Gruppo.

La famiglia Crippa possedeva una villa a Pieggio ed una a Manegra.

Il capitano Crippa riposa nel cimitero di Oggebbio.

Di seguito sono riportate le motivazioni ufficiali delle medaglie d'oro dei fratelli Alberto ed Aldo Li Gobbi.

Alberto:



"L'8 settembre 1943 pur sofferente per una grave ferita riportata in precedenti combattimenti, abbandonava la famiglia per raggiungere il proprio reggimento in lotta contro i tedeschi. Catturato e riuscito ad evadere attraverso le linee di combattimento, si offriva volontario per un'importante, lunga e rischiosissima missione

di guerra in territorio italiano occupato dai tedeschi. Durante un lungo eroico periodo, illuminato da purissima fede, prodigava il suo valore e la sua intelligenza ad organizzare e dirigere il movimento di liberazione della Patria, affrontando impavido il rischio di ogni ora e le certe insidie che lo avvolgevano e lo avrebbero travolto. Durante un feroce rastrellamento nemico, caduto in combattimento un valoroso Ufficiale Comandante di una formazione partigiana presso la quale in quel

momento si trovava, assumeva senza esitazione il comando del gruppo, ne riuniva gli elementi già duramente provati, riuscendo a sottrarli alla morsa nemica con azioni episodiche condotte con decisione e abilità ammirevoli . Arrestato e trovato in possesso di documenti che costituivano inequivocabile condanna, fu sottoposto ad estenuanti interrogatori ed inenarrabili torture. Ma il sentimento del dovere e dell'onore , sorretti da sublime stoicismo, vinsero la ferocia teutonica; nessun segreto fu svelato, nessun compagno fu tradito. Avuta la possibilità di evadere, vi rinunciava a favore di un compagno di lotta e di fede la cui opera riteneva tornasse più vantaggiosa. Procrastinata la fucilazione, cui era stato condannato, nei lunghi mesi di prigionia non manifestava debolezze, né recriminava la sua giovane vita sacrificata, lieto di averla donata alla Patria. Quando fortunate circostanze gli permisero di fuggire e riprendere il suo posto di combattimento, si offriva di continuare ancora la missione. Fulgido esempio di assoluta dedizione alla Patria ed al dovere". Italia occupata, 5 dicembre 1943 - 21 agosto 1944)

Aldo



“Patriota di elevati sentimenti partecipava con slancio e decisione alla lotta fin dall'inizio del movimento di Liberazione. Radiotelegrafista in una stazione clandestina di collegamento con il comando Alleato, benché perseguitato dalle polizie nazifasciste, mai esitava innanzi ai pericoli pur di assolvere alla delicata e importante missione affidata al suo alto patriottismo. Catturato tentava la fuga per non far cadere nelle mani del nemico il cifrario di cui era in possesso. Rincorso e ferito gravemente, prima di essere ripreso trovava la forza di far scomparire il documento.

Atrocemente seviziato taceva fieramente e dopo aver resistito per diverse ore alle disumane torture, esalava lo spirito immortale di Eroe. Fulgida figura di altissima dedizione al dovere e di sublime spirito di sacrificio”

Italia Settentrionale, settembre 1943/1° aprile 1944

CIAO NONNO

(Ricordo della nipote Cecilia Dotti al funerale 6 maggio 2011):

Mi hanno chiesto di raccontarti, nonno, magari citando dei brani di libri importanti. Non si tratta di una cosa facile, anzi è impossibile.

Eri un ribelle, un testardo, un irriverente! Ma fiero.

Troppo pepato per delle pagine calme, troppo geniale per finir trappola di parole.

Sono convinta che staresti stretto persino in un manuale di storia : annoiato tra date polverose di battaglie, balzeresti fuori dal libro alla Salgari ! Arrabbiandoti con lo storico che osa incatenarti in una pagina! Sono Alberto LI GOBBI!

Sì, un Tuo amico ha scritto un libro su di te, si chiama “Radiografia di un Combattente”.

Radiografia : un bellissimo tentativo di fotografare pezzi di vita, militare, d’infanzia, familiare, eroica e tenera. Ma persino per il tuo biografo sei risultato inaccuffabile. Come al solito, ci fai pensare tutti quanti. Ma quanto è bello rincorrerti.

Sei stato combattente fino all’ultimo dei tuoi giorni.

Nel segreto, fedele a te stesso, hai organizzato l’ultima tua missione. Hai visto Aldo e Giovanna

sposati. E gli hai dato il tuo regalo di nozze: l’ultima tuo sorriso di gioia mangiando la torta nuziale. Hai aspettato che tutti potessero tornare da lontano per te.

E poi, in tempo per i tuoi 60 anni di matrimonio sei corso da Mariadele. Niente ritardi, questa volta, e con l’alta uniforme . Sono sicura che le avrai riservato il tuo baciamento più bello, quello che solo tu riuscivi a fare.

Sei irraccontabile, Alberto. Però alla fine sai, ti ho trovato.

Non sei nei libri, non lo sei mai stato.

Tu eri nella vita, pensata come una storia di avventure, imprevedibile ma generosa se la capisci.

L’ultima tua missione eravamo noi : la famiglia.

Negli ultimi giorni ci hai trasmesso il tuo messaggio: osate vivere la vita con coraggio, la follia gioiosa, l’eccezionalità di cui ognuno di voi è capace.

Continuate la mia straordinaria vita.